

*Incontrai per la prima volta Paola ad una riunione della cosiddetta "tendenza" romana della FGCI, nella primavera del '67.*

*La "tendenza" era sostenuta dall'area giovanile comunista di orientamento trotskista. Era certamente tra le aree politiche più vivaci, combattive e culturalmente valide dell'epoca.*

*Mi colpì, di Paola, il livello di preparazione politico-culturale, certamente più alto della media dei giovani militanti comunisti (e non) dell'epoca: ma anche, e forse soprattutto, una decisione, una grinta che mi sembrarono imposte dal desiderio di vedersi riconoscere pari autorevolezza, pari dignità rispetto ai "maschi" del gruppo.*

*Tali parità non era affatto garantita. Anzi, in quei primi incontri con il mondo comunista romano, mi aveva sfavorevolmente sorpreso la scarsa considerazione (e penso che l'atteggiamento fosse ancor più diffuso in altre aree politiche) nella quale le compagne, pur tanto rispettate in teoria, erano tenute nella pratica. Durante un intervento femminile l'attenzione dei presenti (anche delle femmine) calava sempre in modo vistoso; i leaders carismatici erano tutti maschi; e le donne avevano spesso funzioni di contorno e/o manovalanza. Paola sembrava tra le poche intenzionate a ribellarsi seriamente a tutto ciò: ma senza pietismi o auto-commiserazione, con grinta appunto.*

*La rividi qualche mese dopo e parlai con lei abbastanza a lungo. La circostanza dell'incontro era tristissima. Notizie giunte dalla Bolivia confermavano l'assassinio di Che Guevara da parte delle truppe antiguerriglia boliviane; e la sinistra giovanile romana (quella, per intenderci, "a sinistra del Pci") aveva convocato una manifestazione. L'occasione era, dunque, amarissima: però si può dire che segnasse, per la prima volta apertamente in piazza, l'orientamento teorico-politico dell'embrione di quello che sarebbe stato il nucleo costitutivo del movimento del '68 e della "nuova sinistra" a Roma.*

*Parlammo a lungo, con Paola, di Che Guevara: ma il tema di fondo della discussione era il senso del comunismo per noi; e, ancor più, il significato della militanza, del nostro impegno politico, del perché ci agitavamo tanto, e tanto rifiutavamo e ci ribellavamo a quel mondo e a quella Italia, del perché, tanto spesso, ci sentivamo "stranieri in patria". Ci scoprimmo ad esaltare la figura del Che non solo né soprattutto perché Guevara propugnava un processo di rivoluzione mondiale a partire dai paesi del Terzo mondo; ma, innanzi tutto, perché il Che si era lanciato nell'impresa di persona, forse addirittura in modo avventato, scavalcando ogni considerazione di opportunità politica e personale. Insomma, Guevara era l'unico politico al mondo (e anche l'unico rivoluzionario) che, dopo aver guidato una rivoluzione vincente, invece di "capitalizzarla" ricavandone potere personale e conseguenti vantaggi, aveva abbandonato tutto e si era lanciato in un'altra avventura nobilissima, certo, ma al limite dell'impossibile.*

*Ci colpiva l'assoluta coincidenza tra teoria e pratica, la globale messa in gioco della propria persona, lo sprezzo radicale verso l'uso della politica (rivoluzionaria o meno) per fini utilitaristici personali.*

*Da parte mia aggiunsi anche quanto mi confortasse vedere un tale "fuoco sacro", assai simile, almeno nella forma, a quello che aveva animato, nella stessa martoriata America Latina, la parte più sincera e ispirata del missionario cattolico. Dissi a Paola come fosse proprio quella spinta morale, quella sete di giustizia, quella brama di operare per lenire, almeno in parte, alcune delle ferite del mondo, a motivare il nostro essere comunisti: e non tanto, o non esclusivamente, la convinzione di possedere una teoria (quella marxista), una chiave "scientifica" di interpretazione del mondo stesso.*

*Cercai anche di farla parte del mio disprezzo radicale verso i funzionari, i burocrati del comunismo, verso quella vasta area (che oggi chiamerei di intellettuali-massa), che usavano la spinta morale ed ideale di milioni di persone per fare carriera, emergere, acquisire potere, agi materiali e ruoli gratificanti, ad Est e ad Ovest.*

*Per un pò Paola mi ascoltò con un atteggiamento e brevi commenti che mi sembravano di condiscendenza, quasi di benevolenza paterna; poi mi segnalò un eccesso di moralismo nel mio atteggiamento e ironizzò sui paralleli con il missionariato.*

*Insistette soprattutto sulla necessità che la militanza politica fosse edificata proprio su una valida base teorica e su un programma e non su impulsi morali più o meno validi.*

*Ma più si dava da fare per convincermi di questo, più lasciava trapelare una sete di giustizia e di verità, una carica morale non meno forti di quelle che io pensavo animassero in me.*

*È questa ambivalenza, in Paola, l'avrei ritrovata e mi avrebbe colpito in tutti gli anni successivi, in tutta l'attività politica comune. Era come se, già intorno ai venti anni, Paola avesse deciso di disciplinare, di sottomettere la propria indignazione morale per le tante ingiustizie del mondo ad una teoria-guida che la rendesse feconda; ma fosse anche consapevole dei rischi di inarimento delle più profonde motivazioni spirituali in una in una pratica politica soffocante.*

*E, tentando di trovare una sintesi, Paola sembrava oscillare tra l'una e l'altra modalità, apparendo persino a volte fredda e un pò scostante dirigente politico e altre volte appassionata militante intrisa di ideali.*

*In quella giornata di ottobre di 24 anni fa, ci dicemmo che sarebbe stato bello se si fosse aperto anche per noi, in Italia lì a Roma, un campo d'azione non certo enorme come l'America Latina di Guevara ma almeno un pò più arioso e significativo di quell'insieme di riunioni e scontri politici tra quattro mura che caratterizzavano buona parte dell'attività politica della sinistra comunista dell'epoca. Tre mesi dopo l'occasione ci venne offerta: e che occasione!*

*Quel personale politico che, fino ad allora non aveva potuto verificare se stesso se non nelle sezioni di partito, o giù di lì, si trovava a poter nuotare nel mare aperto e impetuoso del movimento del '68: e ci stava*

*con responsabilità e ruoli da dirigenti.*

*Dell'attività di Paola nel "movimento" ricordo soprattutto quello che mi aveva colpito già nelle prima riunione nella quale la sentii parlare: un impegno totale e radicale e la contemporanea ricerca della pari dignità in quanto militante "femmina".*

*Non direi, però, che Paola fosse una femminista "ante litteram": anzi, anche successivamente, non si sentì mai, che io sappia, femminista, almeno nel senso dominante negli anni '70; né mi pare che ebbe rapporti fruttuosi e sereni con il femminismo storico e le sue leaders.*

*Paola reclamava, pari dignità, anche con durezza a volte, e questo comportamento le creava attriti, contrasti, incomprensioni con molti compagni; ma anche, per la verità, con un discreto numero di compagne. Sovente Paola veniva criticata per un atteggiamento giudicato troppo "maschile".*

*Nel 1974, in maniera per me piuttosto sorprendente, Paola decise di trasferirsi a Milano. A tutt'oggi non sono sicuro di sapere quale fosse stata la molla decisiva che provocò l'"emigrazione", anche se conosco una serie di motivi, riguardanti soprattutto il lavoro, la vita affettiva, i rapporti con la città e con il mondo politico "di sinistra", che la prepararono e la agevolarono.*

*Né i successivi incontri (ci si vedeva un paio di volte l'anno, quando Paola tornava a Roma per riabbracciare la famiglia ed un ristretto gruppo di amicizie) sono serviti a chiarirmelo pienamente. Erano incontri singolari che si delineavano, molto spesso, in due fasi: nella prima, Paola sembrava intenta soprattutto a decantare le lodi della "way of life" milanese e a convincermi della sostanziale armonia che, in quella città "tanto più europea di Roma", lei aveva potuto stabilire tra le sue varie attività, il lavoro, l'impegno politico-culturale, gli affetti, le attività creative. In questa fase "milanocentrica", Roma si delineava come una squallida, ottusa, volgare e provinciale creatura medusoide, capace di assorbire, impassibile e inerte, ogni slancio, ogni attività animata da ideale e spirito creativo.*

*Ma poi, con il trascorrere delle ore e con l'intensificarsi delle mie obiezioni (non sulle valenze positive della "romanità", davvero limitate anche a parere dello sriverente, quanto sulla ormai avvenuta estensione, a livello nazionale, del gommoso modello romano), emergeva, o almeno così mi è sempre sembrato, una sindrome che a volte capita di osservare negli emigrati "per scelta".*

*Nell'insieme, trapelava un amore/odio per la città d'origine alla quale veniva addebitata la responsabilità/colpa di un mancato dispiegamento della propria personalità, nella sua interezza e nelle sue variegate sfaccettature.*

*Forse a Roma Paola si sentiva inchiodata (certo non dalla città ma da una parte dei suoi cittadini, da quei romani "di sinistra" con i quali aveva interagito per quasi un decennio) ad un ruolo, ad un modo di essere "scissa" che non sopportava. Paola voleva riunire le sue "parti", la Paola politica e la poetessa, la Paola "in analisi" e la sportiva, la Paola teori-*

ca marxista e l'idealista, la Paola gelosa delle proprie libertà e quella appagata e tranquillizzata dalla "coppia fissa": tutto in un unico sè pacificato e omogeneo che, proprio a Milano, credeva di aver compiuto i passi più importanti di un faticoso e lacerante cammino.

Ma quando, nell'immane seconda fase, parlavano del nostro io profondo, quando ci descrivevamo i reciproci lavori "di scavo", di autosservazione del sè e dell'agire della mente (con approcci teorici e pratici diversi, la psicanalisi e la psicologia occidentale lei, i fondamenti teorici e le tecniche buddiste, induiste e yoga io), emergeva sovente, come massimo punto di attrito, il diverso atteggiamento verso la morte, l'approccio alla "finitzza".

Paola era adirittura infastidita dal mio annoso convivere rassegnato con il senso di immanenza della morte, il mio accettare la sensazione della concreta possibilità che quello che sto vivendo sia il mio ultimo giorno, il mio non fare programmi a media e lunga scadenza. Secondo Paola, era questo il segno più evidente di una patologia da affrontare e curare con impegno e costanza: e non la generalizzata condizione di qualsiasi soggetto dotato di sufficiente consapevolezza.

Non riuscì mai a convincerla che il senso dell'incombente della fine (dell'attuale stato di coscienza e di esistenza, se non altro) non mi impediva di vivere pienamente la vita: e che, anzi il mio vivere alla "giornata" mi evitava l'oscillazione continua tra il passato e il futuro, mi radicava nel "qui e ora" e, dunque, non mi sembrava né superficiale né banale.

Paola sosteneva che un tale atteggiamento chiudeva la porta alle grandi passioni, alle vere gioie e portava al disincanto, al disimpegno e all'aridità.

Il contrasto si avvicinava spesso al litigio: ma, in tanti anni, Paola è sempre riuscita ad evitare di dirmi sul serio cosa pensasse della "sua" morte. Rifuggiva, quasi con sdegno, anche solo dall'accettare di sentirla concretamente possibile.

Ricordo due soli sguardi.

Durante il primo mi disse che lei non si curava della morte perchè era già morta, spiritualmente, molte volte e poi rinata e che, dunque, aveva superato in qualche modo il problema: e che, anzi, avrei dovuto fare anch'io così, "abbandonandomi" ad esperienze più laceranti e feconde di quelle che solitamente vivevo.

Durante il secondo squarcio, forse raggelante premonizione o semplice e diffusa scaramanzia, mi disse che lei aveva avuto spesso la sensazione di dover morire in giovane età e per questo evitava di indulgere su pensieri di morte.

Certo è che la morte di Paola ha avuto modalità difficilmente sopportabili da almeno due punti di vista: la dinamica stessa dell'evento, naturalmente, con la sua grande carica di sofferenza fisica: e il momento in cui è avvenuta, così immaturo, almeno per noi che non sappiamo se per davvero esistono finalità e disegni ultraterreni. Negli ultimi mesi, Paola

sembrava vicina a raggiungere quella serenità, quella pacificazione interiore che cercava da sempre. Tutti i segnali, dal lavoro agli affetti fino all'attività creativa, sembravano stare per comporre un disegno significativo. Forse questo, oltre all'egoistico rifiuto della perdita di un affetto che era un pezzo di noi, spiega il comune senso di ribellione che ha animato tutti gli amici di Paola di fronte alla sua morte.

Forse ci illudevamo che avesse acquisito il diritto a godere di quella pur fragile e provvisoria pace che, con tanti sforzi, aveva cercato di costruirsi.

Piero Bernocchi